



Totò Venticinque

Salvatore Venticinque, Totò per parenti e amici, nacque il 25 aprile del 1925 nel borgo marinaro di Casalicchio⁴. Veramente nacque il giorno prima, ma essendo di venerdì, e pensando che fosse un giorno di cattivo auspicio per il figlio maschio, il padre, che aveva già tre figlie femmine, d'accordo con il funzionario del Comune, lo fece registrare il venticinque. Per il loquace funzionario, comunista – aveva partecipato alla nascita del suo partito, dopo la scissione socialista di Livorno del 1921 –, un giorno in più o uno in meno faceva poca differenza, perché il destino di tutti i nati maschi era, a suo dire, quello di diventare carne per la guerra che, negli anni a venire, il 'duce della rivoluzione' avrebbe sicuramente scatenato. La miccia guerrafondaia dell'allora primo ministro era stata accesa con l'assassinio di Giacomo Matteotti, avvenuto nel 1924.

L'Italia di Totò era una nazione povera, uscita dall'apocalisse della prima guerra mondiale che

⁴ Il quartiere più antico della città di Trapani nelle vicinanze del porto, attorno alla vecchia chiesa di San Pietro.

aveva causato seicentomila morti; alle prese con la disoccupazione e sottooccupazione, con la battaglia quotidiana per un piatto di pasta o un tozzo di pane.

Sarebbe inutile e prolisso parlare di fascismo, ma Totò, a soli tredici anni, proprio il giorno del suo compleanno, iniziò a fare i conti con il suo cognome e con la data di nascita.

Quel giorno aveva comprato sette chili di pesce cicerello, appena pescato con la sciabica in spiaggia dallo zu' Saru, meglio noto come Saru Malutempu, che gli aveva concesso di pagare il giorno successivo, subito dopo averlo venduto. Legata la cassetta del pescato sul portabagagli della bicicletta, a petto nudo per il primo caldo primaverile, già abbronzato a un punto tale che era impossibile immaginare il colore originale della sua pelle, si era messo a pedalare verso il rione Fontanelle quando, all'altezza della zona detta 'Passo dei ladri', venne fermato da una squadra capitanata da un gerarca locale, che gli chiese il nome.

«Venticinque sono: cicerello vendo.»

Al che il gerarca gli rispose:

«Non fare lo spiritoso e piuttosto dimmi quando sei nato».

Non ci vuole molto a capire che, aprendo la bocca, Totò fece la frittata – non certo del cicerello –, e così effettivamente accadde. Il ragazzo 'festeggiò' il compleanno dai carabinieri, dove passò pure la notte. Il pesce che voleva vendere fu sequestrato e distribuito ai soliti 'poveri'. Appena a casa, il padre, che dovette

pagare il cicerello a Saru Malutempu, si sfilò la cinghia dai pantaloni e colpì ripetutamente il malcapitato Totò.

U zu' Saru non fece più credito al volenteroso ragazzo che giurò di fargliela pagare. Nel frattempo si immergeva in mare, pescando ricci che difficilmente riusciva a vendere. La sera li portava alla taverna di Asparinu u Russu il quale, in cambio, gli dava un litro di vino e un biglietto per il teatrino dell'opera dei pupi di mastro Federicu, che ogni sera faceva il pienone, una ventina di persone, tutti rigorosamente maschi: salinari, marinai e pescatori, non mancavano i vagabondi e nullafacenti, nel locale della Giudecca, dove si esibivano ogni sera i paladini Orlando e Rinaldo.

A sedici anni e qualche mese, mentre le donne, nel vico dei Padri Santi, portandosi le sedie da casa e improvvisando un tavolo attorno al pozzo di acqua salata del cortile, giocavano a carte a sette bello, puntando mandorle, Totò ebbe modo di vendicarsi, si fa per dire, ingravidando la figlia quattordicenne di Saru Malutempu.

I genitori andarono 'a spiegarsi' per riparare, con il matrimonio, l'affronto causato alla famiglia di un galantuomo, quale, dissero, era Saru Malutempu.

Totò si trasferì nella casa dei suoceri. Non ancora diciottenne ebbe in braccio la primogenita Leonarda, detta Nardina. A venti anni era già padre di tre figlie; infatti, a Nardina avevano fatto seguito: Maria, detta Uccia, e Francesca, detta Ciccina.

Chissà per quale sorte nessuno diede credito a quel cognome e a quella data di nascita scritta nell'elenco

anagrafico, ciò gli valse di non ricevere la cartolina precetto per andare in guerra. Ai coetanei che partivano per il fronte diceva per giustificarsi:

«Venticinque sono, a venticinque anni partu, il destino pi mmia segnatu è».

In realtà era accaduto, e se ne accorse quando decise di chiedere alla capitaneria di porto il libretto di navigazione, indispensabile per imbarcarsi sui pescherecci o sulle navi, che all'anagrafe il suo cognome era stato depennato con una croce a tutta pagina e con una nota non firmata: "Chi è quell'asino che ha compilato questo atto?". Non fu facile per Totò ritornare a essere, giuridicamente, una persona: fu necessario l'intervento di un Onorevole. Per gratitudine, il giovane si sdebitava con i migliori pesci e ricci di mare da lui pescati.

La famiglia di Totò Venticinque viveva in una stanza umida di un appartamento di due stanze al piano terra, l'altra era occupata da Saru e la za' Maricchia, la moglie, la cucina e il cesso, in un unico spazio nel cortile, sotto la scala dai gradini di legno che portava al primo piano, dove abitava la numerosa famiglia del pescatore-tonnaroto Tallarita, erano in comune con una coppia senza figli che occupava le due stanze della casa confinante.

Le case erano buie, alcune tinteggiate di bianco, fresche e protette dal vento, altre umide con mura screpolate e capelvenere a cascate; tra vicoli stretti, odori di panelle fritte con olio rancido, vendute dall'ambulante Carmelo, e tanfo di tonno e altri pesci in salamoia.

Spesso le donne, in attesa di riempire i recipienti,

litigavano per l'approvvigionamento della poca acqua erogata per poche ore alla settimana dall'unico rubinetto che serviva quattro famiglie, dando sfogo alle quotidiane frustrazioni di una vita a dir poco miserabile. Il pretesto per cantarsele era un po' per il turno non rispettato, un po' per la capacità, piccola o grande dei loro catini,



Vecchie case del quartiere Casalicchio (foto dell'Autore).

pentole e quartare, ma anche per qualche piccolo prestito negato o, peggio, per tradimenti coniugali.

Raggiunta la maggiore età, allora era a ventuno anni, con il libretto di navigazione ancora vergine, Totò decise di imbarcarsi su una 'sacchelleva'⁵. La campagna delle spugne, o 'sponzi', come le chiamavano i pescatori, detta 'spunzara', nel mare di Sfax, in Tunisia, durava due - tre mesi. Ottima occasione, pensò, scommettendo sulla cabala che lo aveva visto figlio maschio dopo tre figlie femmine, per ingravidare la moglie e avere l'erede maschio.

Totò fu soggetto a enormi sacrifici per tutta la campagna di pesca che durò esattamente settantadue giorni, passati tra cielo e mare, senza mai toccare terra, là, nelle secche delle coste tunisine, sempre a bordo, giorno e notte, su quella barca. Non mancavano cernie e scorfani che si pescavano e di cui era ricco il fondale roccioso.

Abbondavano i polpi, che tutti gli 'spunzara' essiccavano al sole, come il merluzzo al freddo del Mar del Nord. Li avrebbero venduti, appena a casa, alle bancarelle della pescheria, che li esponevano legati a delle corde, assieme al lattume⁶, ventresca, bottarga, ficazza⁷, spugne, come fossero festoni di bandiere al vento, alimentate dal vociare dei venditori che invogliavano a comprare.

Al posto del pane, i marinai imbarcavano sacchi

5 Barca attrezzata alla pesca delle spugne.

6 Sperma del tonno, seccato e tagliato a striscioline.

7 Salsiccia di tonno.

di 'gallette' che, per l'umidità, ammuffivano, ma loro mangiavano lo stesso. Prima di salpare, avevano riempito di acqua potabile diverse 'casse', dette anche 'bonze', recipienti di ferro con le pareti interne cementate. Per la lunga permanenza, l'acqua diventava spesso non potabile, ma si usava lo stesso, nella speranza di raccoglierne altra durante le rare piogge.

A vita do spunzaru
È vita scillirata
Si mancia pani asciuttu
Si vivi acqua salata⁸

Tornati a casa, si vendeva il pescato. Tolte le spese della spedizione, si dividevano le parti. Metà del ricavato andava al proprietario della barca, il resto veniva diviso secondo il grado e le competenze di ognuno dell'equipaggio.

Le tasche piene di denaro, vestiti da damerini come se dovessero andare a una prima teatrale, portavano inevitabilmente gli spunzara a frequentare bordelli, unici luoghi dove si poteva accendere l'amore mercenario a proprio piacimento; offrire vino e pietanze agli amici e conoscenti e, soprattutto, spendere. Dal nome di quel porto e da questo atteggiamento nacque il detto: 'fare u sfaxi'.

Totò, con giudizio, non frequentava i bordelli allocati

⁸ La vita del pescatore di spugne/è vita scellerata/si mangia pane asciutto/si beve acqua salata.

sopra le mura della città vecchia: semmai ne avesse avuto voglia, avrebbe dovuto fare i conti con il controllo esercitato dal suocero, che di quei luoghi era intenditore e frequentatore. Il giovane preferì comprare le scarpe nuove alle tre figlie e regalare alla moglie un paio di orecchini di corallo barattate, in una delle tante botteghe di artigiani che lo lavoravano, con quello grezzo che lui stesso aveva pescato immergendosi nei banchi di spugne. Il resto dei guadagni lo investì in buoni fruttiferi alle poste con il risultato, grazie all'elevato tasso di inflazione di quel periodo, di vedersi svalutare in poco tempo quasi tutto il valore del ricavato delle sue fatiche.

In attesa di una nuova opportunità di lavoro tirava avanti la baracca familiare immergendosi fino ai fianchi nelle secche antistanti al porto per raccogliere, con il 'rastello', arselle che vendeva di porta in porta. Qualche volta le barattava con il latte che un pastore forniva, pure lui di porta in porta, mungendo le capre lungo le strade cittadine. Intanto, contro le previsioni della cabala che, in considerazione dei precedenti dei genitori, indicava maschio il quarto nato, Totò, a ventidue anni, era padre di un'altra splendida figlia, Caterina, detta Erina.

Un giorno entrò in porto un piroscafo per sbarcare un marinaio gravemente ferito. Veniva dall'Oriente ed era diretto in America. Il comandante chiese la sostituzione alla Capitaneria di Porto facendo disporre "una chiamata all'imbarco fuori orario"⁷. Il primo a presentarsi e ottenere l'arruolamento fu Totò il quale, finalmente, coronava il

sogno di essere un ‘marinaio vapuraru’⁹.

Per venti lunghi mesi la famiglia visse senza stenti ricevendo un ottimo stipendio. Totò, parlando poco e ascoltando molto, come gli avevano consigliato i vecchi del porto, imparò il mestiere: inizialmente giornaliero in coperta, in seguito timoniere, sempre attento alle consegne di mantenere la rotta segnata dalla linea di fede della bussola. Ebbe modo di conoscere tanti paesi, fu affascinato dall’America, ma non volle disertare, come facevano altri. “Per rispetto del comandante”, diceva. In realtà, non vedeva l’ora di tornare a casa e riabbracciare la moglie e le figlie. Si sa! La nostalgia è la malattia dei marinai. Aveva comprato tanti regali per loro, e addirittura aveva pensato alla dote, comprando ottime lenzuola di cotone.

Allo sbarco gli fu garantita l’iscrizione nelle liste della società. Il comandante gli promise che avrebbe fatto parte del prossimo equipaggio sotto il suo comando.

Durante la forzata assenza da casa il suocero aveva provveduto ai bisogni della famiglia permettendo alla figlia di mettere da parte gran parte dello stipendio che mensilmente riceveva. Con i risparmi e la liquidazione che ricevette, comprarono una casa di due stanze in un primo piano, dove immediatamente si trasferirono. Finalmente la famiglia Venticinque non abitava più in una casa molto umida e le bimbe avevano una stanza tutta per loro.

Negli anni a seguire Totò mantenne dignitosamente

9 I marinai delle navi a vapore erano considerati persone privilegiate.

la famiglia alternando lunghi imbarchi a brevi periodi di riposo, ma spesso, in attesa di partire, andava a fare alcune battute di pesca, “per non toccare il morto”¹⁰ diceva. Venne a mancare il suocero, Saru Malutempu, colpito da infarto mentre riparava le reti nel suo magazzino; le malelingue sostenevano che il malore fu accusato in una stanza sopra le mura della città vecchia mentre consumava una delle marchette che periodicamente si concedeva. La moglie di Totò, dopo un aborto – il cuore gli faceva dire che sarebbe stato un maschio –, partorì due gemelle: Domenica, detta Mimma, e Salvatora, detta Dora.

La famiglia Venticinque dalla gente del quartiere era considerata ‘benestante’. Le ragazze, Nardina e Uccia, le più grandi, già adolescenti e bellissime, frequentavano la scuola media – allora un privilegio per poche – con profitto, e suscitavano l’ammirazione dei giovani e delle loro mamme che in esse vedevano ‘un buon partito’. Insomma, i Venticinque, grazie alle rimesse del capofamiglia e all’oculatezza nello spendere della moglie, la quale mandava avanti la famiglia con i proventi degli assegni familiari e degli affitti dei due piccoli appartamenti che nel tempo avevano comprato, avevano dato un calcio alla miseria nella quale avevano vissuto per tanti anni.

L’essere benestanti era relativo al profondo stato di povertà di quei tempi. Basta ricordare che questa famiglia ‘benestante’ possedeva un unico ‘elettrodomestico’, era un fornellino a petrolio detto ‘primus’, e, altra ‘follia’,

10 Un modo di dire a salvaguardia dei risparmi accantonati.

una lampadina di pochi watt, che illuminava tutta la casa, sostituendo, non sempre, un mozzicone di stearica. Nonna Maricchia, vedova di Saru Malutempu, faceva la pasta in casa: ora 'busiate', cucinate e condite con aglio, basilico e pomodoro, ora 'frascatuli' (fregole) con broccoli e, con il pesce che allora costava poco, il couscous. La carne era un evento che si materializzava due o tre volte l'anno; il brodo di gallina solo quando in casa c'era un malato. Il pane, preso a credenza, veniva pagato solo quando tornava il capofamiglia dal lungo imbarco. I vestiti, come le scarpe, venivano riciclati da sorella a sorella fino alla completa usura.

La svolta 'consumistica' si ebbe quando, tornato a casa, il buon marinaio, che in America aveva visto quella scatola magica dalla quale si potevano vedere spettacoli come al cinema, comprò il televisore. Casa Venticinque fu frequentata da molte famiglie del quartiere. Per vedere Mike Bongiorno si portavano perfino le sedie da casa. Venivano pure giovanotti: per loro la televisione era un pretesto per corteggiare le belle di casa. Grazie alla televisione accadde che Nardina e Uccia emularono i genitori con la 'fuitina'.

Totò, riconoscendo agli inquilini una buonuscita, diede casa a quelle 'svergognate' le quali, dopotutto, oltre a essere sangue del suo sangue, lo dispensarono dal fare la festa matrimoniale, l'abito bianco e, soprattutto, la dote.

Note. Conobbi Venticinque negli anni Sessanta. Il racconto è suo. Una sera gli chiesi, sull'aletta del ponte

di comando di una petroliera, mentre la luna rifletteva la luce argentata lungo la scia dell'elica, perché aveva avuto tante figlie.

«Per il maschio» mi rispose un po' infastidito.

«E che, aspettavi il figlio che doveva diventare Presidente della Repubblica!?» gli dissi.

«E perché no! I nostri ragazzi non sono più figli della Monarchia, finiamola con queste minchiate, tutti avranno pari opportunità» rispose incrociando le braccia sopra il petto, scuotendo la testa come atto dell'orgoglio offeso.

“Sì! – pensai – Tutti avranno, avranno...”

Una nave petroliera italiana era esplosa a Bandar Mashur, nel Golfo Persico. Si diceva che Venticinque facesse parte di quell'equipaggio. La notizia fortunatamente era infondata. Forse si riferiva al numero delle vittime di quella tragedia di mare e non a Venticinque come una persona fisica.

A chi gli chiedeva come avesse fatto a scampare alla morte, Totò rispondeva con il sorriso sdentato e allargando le braccia:

«Chi bboi? Sunnu sempri i megghiu cristiani chi si nni vannu. Iddi eranu venticincu e jò sugnu puru Venticincu e mi dispiaci assai assai chi 'un nn'aju ancora mortu e 'un pozzu priarivi pi fàrimi cumpagnia.»¹¹

Totò oggi è un dignitoso vecchio pensionato. Ha sedici

11 Che cosa vuoi? Sono sempre i migliori che se ne vanno. Loro erano venticinque e io sono Venticinque e mi dispiace molto che non sono ancora defunto e non potervi pregare a farmi compagnia.

nipoti, quindici maschi e una femmina. Fino a quando le gambe l'hanno sostenuto, veniva spesso chiamato dagli armatori dei pescherecci per 'sarciri i riti'¹². Armato di 'crucidda'¹³ si sedeva per terra con le spalle poggiate al muro, stendeva la parte delle reti da riparare tra l'alluce del piede destro e la mano sinistra, e con la destra, con un'abilità impressionante, riparava i danni causati dai relitti e dalle rocce dei fondali. Faceva anche impiombature ai cavi tranciati dei pescherecci. In cambio riceveva pesce fresco per la zuppa.



Totò Venticinque (foto dell'Autore).

12 Cucire le reti.

13 Attrezzo per riparare le reti.